

17 Agosto 2002

Divorzi, perché bisogna tutelare i figli

Sono passati più di trent'anni dall'introduzione del divorzio nella legislazione e si può ritenere che l'istituto sia stato oramai metabolizzato dalla nostra società. L'opinione pubblica appare poco informata sulle dimensioni del fenomeno, del quale si conoscono più gli aspetti giuridici o psicologici di quelli economici e sociali. Recentemente i dati diffusi da Istat e da Eurostat sono stati interpretati nel loro aspetto confortante: l'Italia è agli ultimi posti nella classifica Europea per frequenza del divorzio. Un'ulteriore e consolante conferma – si dice – della solidità dell'istituto familiare che, dato per morto negli anni '60 e '70, ha subito una folgorante quanto inattesa resurrezione negli ultimi vent'anni. Eppure anche in Italia le rotture di unione – divorzio o separazione legale – sono divenute un fenomeno di massa. Nel breve volgere di cinque anni, tra il 1995 e il 2000, i due fenomeni sono cresciuti di quasi il 40 per cento, cosicché nel 2000 si sono contate 72 mila separazioni e 38 mila divorzi, numeri elevati se si pensa che i nuovi matrimoni sono meno di 300 mila all'anno. Se questo ritmo venisse mantenuto, una coppia su quattro finirebbe con una separazione e una ogni nove con un divorzio. E poiché il solco profondo che divide l'Italia riguarda anche la famiglia, la frequenza relativa delle rotture d'unione è all'incirca doppia nel Centro-nord rispetto al Mezzogiorno. Non tutte le separazioni legali terminano con un divorzio, del quale sono presupposto vincolante: delle separazioni concesse nel 1980, per esempio, solo sette su dieci erano state convertite in divorzio vent'anni dopo. Una quota consistente dei coniugi separati – per motivi di costo o di convenienza – non suggella la rottura con un atto definitivo. La rottura di unione avviene, nella maggior parte dei casi, dopo molti anni di matrimonio (13 in media); si può presumere che sia un passo lungamente meditato dai coniugi che in nove casi su dieci si separano con rito consensuale. Infine va detto che due terzi delle coppie che si separano o si divorziano hanno figli, per lo più minori. Ai ritmi attuali, un figlio su cinque passerà parte della sua vita di minore con genitori separati. Nel confronto internazionale l'Italia, è vero, è all'ultimo posto nella classifica della divorzialità e nella maggior parte degli altri paesi europei non mediterranei dal 30 al 50 per cento delle coppie terminano la loro vita matrimoniale con un divorzio. In Portogallo, Spagna e Grecia il ricorso al divorzio è tuttavia assai più frequente che da noi. Le coordinate numeriche sintetizzate sollecitano diverse domande. La prima: le rotture di unione sono destinate a diventare uno sbocco "normale" del matrimonio come in altri paesi europei, o c'è una peculiarità italiana dell'organizzazione familiare che ne frenerà lo sviluppo? Del resto altri fenomeni (per esempio la bassa frequenza delle unioni di fatto) sembrerebbero confortare le particolarità del sistema italiano. La risposta non è facile, ma tenendo conto che il divorzio è un istituto recente (almeno relativamente agli altri paesi), che è in rapido aumento, e che in certe regioni (Liguria, Piemonte) vi si ricorre con frequenza non troppo lontana da altri paesi d'Europa, c'è da pensare che sia destinato a diventare fenomeno di massa anche da noi. Il tempo dirà. Ma ad altre domande sarebbe necessario avere risposte subito. L'esperienza di altri paesi mostra, per esempio, che i figli di divorziati – a parità di livelli di reddito o di appartenenza sociale – risultano svantaggiati rispetto ai figli che vivono con coppie stabili. Naturalmente è difficile stabilire se questo svantaggio sia la conseguenza delle difficili condizioni che hanno condotto al divorzio oppure il risultato di una rottura che pesa negativamente sull'equilibrio del minore. Ma questo svantaggio esiste, e la grande diffusione del divorzio e la sua accettazione come fatto "normale" non ne hanno depotenziato gli effetti negativi. Una recente indagine fatta in Francia (Insee) mostra che il successo scolastico è significativamente minore tra i figli di genitori separati; il conseguimento del "bac" (licenza liceale) meno frequente; la durata complessiva degli studi più corta. Questo avviene sia nei ceti professionali più istruiti e più qualificati, sia in quelli operai a istruzione più bassa. E poiché all'esito scolastico è legato il successo economico e professionale, lo svantaggio rischia di diventare permanente. Un altro aspetto da indagare è la caduta di reddito susseguente alla rottura di un'unione. Sappiamo che in Italia i livelli di consumo e di reddito delle famiglie con un solo genitore

sono significativamente minori della media. Negli Stati Uniti quasi la metà dei minori vive parte della sua vita separato da un genitore, soffrendo, a causa del divorzio, una diminuzione delle disponibilità economiche. Nelle famiglie con figli di genitori divorziati (e non risposati) da almeno sei anni, il reddito declina del 40 per cento e perfino i consumi alimentari risultano ridotti. In Europa, con meccanismi di protezione sociale più forti, gli effetti negativi delle rotture di unione sono presumibilmente meno forti che in America. Siamo ancora ultimi in Europa per instabilità familiare, e questo è un bene. Ma il suo aumento produce nuove disuguaglianze tra giovani. E' prudente che le politiche sociali e quelle scolastiche ne prendano atto per tempo. Ricordando, per esempio, che un forte sistema scolastico pubblico e gratuito è lo strumento più efficiente per evitare che le disuguaglianze di partenza si trasformino in fossati incolmabili nel resto della vita.
